

Ennio
Apeciti

La vita di san
Josemaría Escrivá



Dieci anni terribili & splendidi

Il 17 marzo scorso, nel milanese Teatro S. Babila, è stato presentato il secondo dei tre volumi della biografia di san Josemaría Escrivá firmata da Andrés Vázquez de Prada: *Il fondatore dell'Opus Dei (1936-1946)*, edito in Italia da Leonardo International (Milano 2003, pp. 784, euro 20,00), presso il quale nel 1999 apparve anche il primo volume dedicato agli anni compresi tra il 1902 e il 1936. Dopo le affettuose parole del moderatore Cesare Cavalleri all'indirizzo del compianto Leonardo Mondadori, editore dell'opera, hanno svolto interventi: Giorgio Rumi, ordinario di Storia contemporanea all'Università di Milano; Aldo Capucci, curatore dell'edizione italiana della biografia, e don Ennio Apeciti, responsabile dell'Ufficio per le Cause dei santi della diocesi di Milano. Nell'anniversario della canonizzazione di Josemaría Escrivá (6 ottobre 2002), si propone nelle pagine che seguono la relazione inedita di don Apeciti, che percorre le tappe di dieci anni della vita del santo, rilevando fra tante altre cose come esse possano «essere accostate non solo alla perenne parola del Vangelo, ma anche alla magna charta del cristianesimo del terzo millennio che è la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*».

Il secondo volume dell'opera di Andrés Vázquez de Prada *Il fondatore dell'Opus Dei* ha per sottotitolo «Dio e Audacia». Ovviamente non lo discuto, anche se mi è piaciuto immaginarne uno «mio»..., aiutato forse dal fatto che mi sono accorto dello stesso sottotitolo solo alla fine della mia interessata lettura.

Il sottotitolo che metterei, il titolo che mi piace dare è: «Dieci anni terribili e splendidi». Vedremo di dimostrarlo.

Il libro che siamo qui a commentare è da leggere alla luce della *Operosam diem* (1° dicembre 1996), la lettera indirizzata dal papa Giovanni Paolo II alla Chiesa ambrosiana nel sedicesimo anniversario della morte di sant'Ambrogio, il suo *parentem maximum*: «È proprio dei santi restare misteriosamente contemporanei di ogni generazione: è la conseguenza del loro profondo radicarsi nell'eterno presente di Dio».

Ebbene, la domanda che mi sono posto e che mi ha guidato nella riflessione conclusiva su questo volume, è stata proprio questa: san Josemaría Escrivá risponde a questo criterio di veridicità della santità? Lo verificheremo attraverso quattro esperienze di dramma e di salvezza, che ho individuato e che ho voluto quasi litanicamente – mnemotecnicamente – scandire su un binomio, quello del mio sottotitolo, appunto: «anni terribili e splendidi».

La guerra civile & la persecuzione religiosa

Furono anni terribili, quelli tratteggiati da Andrés Vázquez de Prada. Lo furono, a me sembra, per almeno cinque motivi: per l'esperienza della guerra

civile, che insanguinò la patria di san Josemaría Escrivá; per la fuga che dovette affrontare e la segregazione in cui dovette operare; per la miseria in cui dovette vivere; per la povertà in cui volle vivere, resa più acuta dalla situazione coeva; e per la forzata rinuncia all'Eucaristia, cui dovette sottostare.

Furono anni splendidi, in ogni caso, perché san Josemaría ebbe la fortunata esperienza di veder evitata alla sua patria la terribile esperienza della seconda guerra mondiale. Non dimentichiamo quali furono per l'umanità i tragici frutti di quell'ecatombe. Non a caso Pietro Scoppola ha scritto che «la seconda guerra mondiale non ha precedenti nella storia umana»¹. Lo ricorderanno alle generazioni future i 56.600.000² morti, sacrificati in quella inutile, veramente inutile strage, con l'orrore – in particolare – dell'Olocausto degli ebrei, degli zingari, dei portatori di handicap e dei prigionieri; il fungo atomico di Hiroshima (6 agosto 1945) e quello ancor più spaventoso – nella sua inutile follia – di Nagasaki (9 agosto).

Ebbene, tutto questo fu risparmiato alla Spagna, già troppo devastata dalla guerra civile, che fu occasione per egoismi internazionali giocati sulla sofferenza degli spagnoli. Mentre il mondo sprofondava nel caos e nella violenza, la Spagna cercava faticosamente di rimettersi in cammino.

Furono anche per questo motivo anni splendidi per san Josemaría, che vide crescere in quel dramma il numero dei suoi figli e i rami del «germoglio», che era ancora la sua Opera (o l'Opera di Dio).

Lo descrive bene in una Lettera circolare del 9 gennaio 1939, nel cuore di quegli anni drammatici: «Voglio riassumervi in una parola il mio pensiero, dopo aver ben considerato le cose alla presenza del Signore. Questa parola, che deve caratterizzare il vostro stato d'animo per *riprendere* le nostre attività ordinarie di apostolato è *ottimismo*. È vero che la rivoluzione comunista ha distrutto la nostra casa e ci ha tolto i mezzi materiali che eravamo riusciti a mettere insieme con tanta fatica. È pur vero che, in apparenza, la nostra impresa soprannaturale ha subito la paralisi di questi anni di guerra. E che la guerra è stata la causa della perdita di alcuni vostri fratelli... Nonostante tutto ciò, io vi dico [...] che quest'Opera di Dio si muove, vive, è feconda di attività, come il grano che è stato seminato germina sotto la terra gelata» (p. 340).

È bello annotare il richiamo all'«ottimismo». È l'indicazione di una delle caratteristiche spirituali di san Josemaría: l'ottimismo, che è uno dei nomi della speranza, della certezza che Dio non abbandona i suoi figli; che li accompagna anche in mezzo alle turbolenze. L'ottimismo nasce dalla fiducia (dalla fede) in colui che ci ha detto: «Io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo» (Mt 28, 20). Ce lo ricorda sempre san Paolo, appassionato apostolo del Vangelo: «Se Dio è per noi, chi sarà

contro di noi? [...] (Nulla) potrà mai separarci dall'amore di Dio, in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rm 8, 31.39).

Aiutati dall'«ottimismo» di san Josemaría, possiamo allora cercare di rispondere alla inevitabile e conseguente domanda: come visse queste esperienze di dolore e di fatica? Come visse durante questo periodo che chiamerei della «vita nascosta», come quella di Gesù a Nazaret o della «fuga in Egitto»? La «fuga in Egitto» fu un momento essenziale per il cammino di salvezza di Gesù Cristo: fu obbedienza da parte di Giuseppe alla voce di Dio, che gli aveva parlato nel sonno; fu segno di obbedienza, e proprio per questo fu anche *svelamento*, segno profetico, poiché in quella «fuga», in quella «obbedienza», si realizzavano – annota il Vangelo di Matteo (Mt 2, 13-15) – le parole di Osea: «Dall'Egitto ho chiamato mio figlio» (Os 11, 1). Quella che sembrava una sconfitta, un'umiliazione, una «fuga», era nel progetto di Dio un «segno», l'indicazione di quanto Dio ami i suoi figli e ne desideri la felicità: «Quando Israele era giovinetto, io l'ho amato [...] avevo cura di loro. Io li traevo con legami di bontà, con vincoli di amore» (Os 11, 1.4).

Riesco così a pormi in sintonia con la lettura che di quegli anni fece san Josemaría. Il 9 gennaio 1938 scrisse: «Il Signore ha protetto anche me dalla morte, che più di una volta sembrava sicura; e mi ha tratto fuori dalla terra d'Egitto, dalla tirannia rossa [...] perché continui a essere *capo e Padre* dei suoi eletti, in quest'Opera di Dio» (pp. 253-254).

Egli fece, dunque, l'esperienza dell'«uscita» dall'Egitto, dalla terra dell'oppressione e della schiavitù, alla maniera del popolo amato da Dio e di Mosè, profeta della libertà e dell'alleanza che Dio desidera donare all'uomo. Può servirci a riflettere su come san Josemaría meditava le intuizioni che sentiva sorgere nel suo cuore: voce di Dio, che lo spronava a impegnarsi per la salvezza dei suoi figli; voce di Dio, che sempre guarda alle sofferenze del suo popolo e ne desidera la libertà e la felicità (cfr Es 3, 7-10).

Come, dunque, san Josemaría Escrivá visse il suo «esodo»? Potrebbe aiutarci la prima telegrafica annotazione nel suo *Diario*, al 20 luglio 1936: «Preoccupazione per tutti, specialmente per Ricardo. Preghiamo la Santissima Vergine e gli Angeli Custodi. Intorno all'una faccio il segno della Croce ed esco per primo. Arrivo a casa di mia madre. Parlo al telefono con Juan. Notizie dalla radio. Tutti sono arrivati a casa. Pessima nottata, molto caldo. Tre parti del Rosario. Non ho il breviario. Miliziani sul terrazzo» (p. 13).

L'annotazione telegrafica è interessante: mescola preoccupazioni per i «figli»; timori naturali – il segno della Croce prima di uscire per primo – e bisogno di profonda unione con Dio nella preghiera, che arriva all'annotazione triste della mancanza del

breviario, lo strumento eletto per un prete per la sua comunione con Dio.

Alla preoccupazione succedette la pace. Pace anche in mezzo alle difficoltà contingenti, quali la povertà e forse la fame. È bello leggere la *caterina* del 26 dicembre 1937: «Continuo ad avere capogiri, ma faccio in modo che nessuno se ne accorga. [...] Ben contento di non ricevere stipendi di Messe: Signore, ora sì che sono povero in canna; vedrai Tu che cosa fare del tuo asinello» (p. 244).

San Josemaría crebbe sempre più nella calma interiore, che è il nome dell'abbandono fiducioso alla Provvidenza di Dio: la pace del cuore segnala che l'abbandono è vissuto e non solo proclamato. Con la stessa pace san Josemaría Escrivá guardava all'Opera: essa era – ed è – di Dio. Questa fu la locuzione interiore che percepì poggiando la fronte sull'altare e che gli tolse per sempre ogni paura: «Una sera, di ritorno dall'Accademia, ebbi una mozione interiore: "Vai senza paura": "Non avrai mai più paura". [...] Andai nella chiesa buia. C'era solo la luce del Tabernacolo. La fronte appoggiata sull'Altare. Non ho mai più avuto paura» (p. 18).

In questa pace, che gli faceva percepire – come accadde a Mosè – la presenza di Dio lungo il faticoso cammino, egli maturò anche l'altra intuizione profonda, che è propria di chi voglia essere servo e strumento di Dio per i fratelli: l'importanza di essere intercessore. La vocazione al servizio, al ministero, si fonde intimamente con quella a essere intercessori per i propri fratelli, per i propri figli. Così scriveva in una lettera ai «suoi figli» di Valencia in quei tempi di dispersione – nel 1937 – parlando di sé in terza persona: «È un fatto che Josemaría ha detto e dice tutti i giorni al suo Amico di rifarsi su di lui, ma di proteggere i suoi figli dai pericoli di questa catastrofe» (p. 59). Un «rifarsi» che arrivava a offrire vere e proprie penitenze corporali, secondo la più classica tradizione spirituale. Il libro non le tace, anche se oggi la sensibilità sembra non incline a parlarne e a valorizzarle: «Offriva a Dio le privazioni e le contrarietà, che non erano poche. E a tutto il resto aggiungeva le discipline a sangue» (p. 84), di cui fu testimone oculare lo stesso Álvaro del Portillo, che arrivò a contare mille colpi «di disciplina» come dicevano i monaci medioevali, come diceva san Pier Damiani, uno dei grandi riformatori della Chiesa del Mille, quando esortava «a fare sul serio con Dio»; a non avere paura a offrire le proprie penitenze per amore: «Non v'è che un solo tesoro: Gesù Cristo nostro Dio e nostro Signore, il quale s'è fatto nostro riscatto e nostro Redentore ed ha promesso di essere un giorno la nostra ricompensa» (PL 145, 251). Fu una convinzione profonda anche di san Josemaría Escrivá. Egli la difese anche con severità, quando il 30 aprile 1938 prese posizione contro coloro che cercavano di dissuaderlo dalle mortificazioni, dalle veglie, dai digiuni:

«Sia chiaro che io [...] non devo fare nulla che implichi apertamente un pericolo per la salute; tuttavia non posso perdere di vista che non stiamo giocando a fare una cosa buona [...] e che, dovendo compiere la Volontà di Dio, occorre che io sia santo, costi quello che costi!..., pur se costasse la salute, cosa che non accadrà. E questa decisione è così profondamente radicata – lo vedo chiarissimo – che nessuna considerazione umana deve essere di ostacolo alla sua realizzazione» (p. 285).

Parole esigenti, che ricalcano quelle dei grandi santi..., non solo del passato, ma anche contemporanei o maestri del Padre. Mi piace ricordare una frase di Charles de Foucauld: «Farò del bene – o piuttosto Dio si servirà di me per farne – nella misura in cui sarò santo». Così dovremmo pensare un poco di più tutti noi, uomini e donne di oggi. Così pensava san Josemaría Escrivá. Forse il segreto della rinnovata giovinezza della Chiesa, auspicato da papa Giovanni Paolo II nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (6 gennaio 2001) sta proprio qui: «La santità è più che mai la dimensione che meglio esprime il mistero della Chiesa» (n. 7).

L'esperienza della «notte oscura»

Quegli anni furono *terribili* per la lunga notte oscura, le tenebre interiori, il silenzio di Dio, che san Josemaría Escrivá sperimentò. Come rimanere indifferenti, d'altra parte, quando si fa – come accadde a lui – l'esperienza di sentirsi abbandonato dalla gente; quando ci si aggira – come accadde a lui – mendicando un rifugio e si sperimenta il rifiuto, perché troppo grande era la paura del carcere o della morte, che incombeva su chi avesse dato rifugio a un sacerdote (cfr p. 28).

Fu la notte oscura di disperare della propria salvezza e di essere d'ostacolo a quella degli altri: «In carne viva», scrisse sabato 15 maggio 1937. «Ecco come ti trovi. Tutto ti fa soffrire, nelle potenze dell'anima e nei sensi. E tutto ti è di tentazione... Povero figlio!» (p. 87). E una settimana dopo – domenica 23 maggio 1937 – annotava ancora: «Ecco la mia orazione di questa notte, di fronte al timore di non compiere la Volontà di Dio e alle preoccupazioni che sento per la mia salvezza: Signore, portami via: dall'altro mondo – dal purgatorio – potrò fare di più per l'Opera e per i miei figli e figlie. Tu troverai un altro strumento, più adatto di me e più fedele, per portare avanti l'Opera sulla terra» (p. 88).

Certo, noi sappiamo che la «notte oscura» è l'esperienza dei santi, da Giovanni della Croce a Teresa d'Avila; da Teresa di Lisieux alla prossima beata Madre Teresa di Calcutta. Non è questo il momen-

to per soffermarci, ma sia dato il tempo almeno di richiamare per cenni il momento spirituale della «notte», che si accompagna nei santi alla «pace», alla «gioia», all'amore per lo «sposo». Penso alle parole di Giovanni della Croce nel suo *Cantico spirituale*: «Oh, se l'anima riuscisse a capire che non si può giungere nel folto delle ricchezze e della sapienza di Dio, se non entrando dove più numerose sono le sofferenze di ogni genere, riponendovi la sua consolazione e il suo desiderio! Come chi desidera veramente la sapienza divina, in primo luogo brama di entrare veramente nello spessore della croce!».

Penso alla massima famosa che Teresa d'Avila portava nel suo segnalibro, quasi a richiamarsela ogni giorno: «Nulla ti turbi. Nulla ti sgomenti. Tutto passa. Dio non muta. Con la pazienza tutto si acquista. A chi possiede Dio, non manca nulla. Dio solo basta».

Penso al proposito di Madre Teresa, confidato all'arcivescovo di Calcutta, monsignor Ferdinand Périer: «Voglio essere apostola della gioia». Ella realizzò questo apostolato nell'«agonia», come scrisse nel marzo 1956: «A volte l'agonia della desolazione è così grande e nel contempo il vivo desiderio dell'Assente è così profondo, che l'unica preghiera che riesco ancora a recitare è "Sacro Cuore di Gesù, confido in te. Sazierò la tua sete di anime"». Eppure, questa «tenebra» si era diradata nella luce, come sappiamo da quello che confidò a padre Neuner nel 1960: «Ho cominciato ad amare l'oscurità. Perché ora credo che essa sia una parte, una piccolissima parte, del buio e del dolore vissuto da Gesù sulla terra». Anche queste sono parole che ricordano Giovanni della Croce, che dalla «notte oscura» perviene al canto: «O notte che mi hai guidato! O notte amabile più delle prime luci dell'alba! O notte che hai congiunto l'Amato con l'amata, l'amata nell'Amato trasformata!». Così, nella «notte» si incontra l'Amato e il buio si trasforma in luce, il freddo in fuoco: «O fiamma d'amore vivo», scrive Giovanni della Croce, «che soave ferisci il più profondo centro dell'anima mia. [...] O lampade di fuoco, nel cui vivo splendore gli antri profondi dei sensi umani, oscuri e ciechi con mirabil valore al loro Diletto danno luce e calore».

Sono parole, queste, che si possono dire quando si contempla la prova (la notte) dalla quale si è usciti, come quando si è giunti in cima a una montagna e dall'alto si contempla con gioia il panorama che sotto si distende, dimentichi ormai – lì sulla cima – della fatica fatta per giungervi. Fu il cammino faticoso, l'erta salita, l'esodo infuocato che dovette compiere san Josemaría Escrivá.

Gli furono modelli – noi crediamo – non solo i santi, e i santi della sua terra. Gli fu modello lo stesso Signore amato, poiché la «notte» luminosa è l'esperienza stessa del supremo momento di Gesù:

«Cominciò a provare tristezza e angoscia» (Mt 26, 37); «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27, 46). Da qui, però, il Signore Gesù perviene a dire: «Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22, 42).

Furono allo stesso tempo anni *splendidi*, splendidi perché *purificati*. Proprio attraverso la purificazione interiore, che è scandita dal tempo delle tenebre, san Josemaría poté pervenire con sempre maggiore consapevolezza alla «pace del cuore», alla serenità, che è uno dei più alti «segni dello spirito» (Gal 5, 22). Così fu per i santi, che abbiamo citato. Così fu per san Josemaría. Lunedì 21 marzo 1938 scrisse: «Non sopporto la preghiera vocale: mi fa persino male la testa a sentir pregare ad alta voce. Disordine. Ma so di amare Dio. E so che Egli mi ama. Sono disgraziato, perché sono peccatore e disordinato e non ho vita interiore. Vorrei piangere, ma non ci riesco: io che ho pianto tanto! Ma nello stesso tempo sono molto felice: non farei cambio con nessuno [...]. Che tristezza! E tuttavia amo Gesù sopra tutte le cose» (pp. 270-271).

In questo «silenzio» di chi sa «di amare Dio» e di esserne amato, pervenne alla tenacia e alla comprensione del valore della fortezza: «Figli, vi eravate illusi che si possa andare avanti senza vincere le resistenze? È chiaro che sempre e in tutto troverete difficoltà, alcune volte grandi, altre volte piccole. È vero che le prime, di solito, si notano meno, perché sono eccitanti; è nelle seconde, che bruciano alla nostra superbia, che Egli ci attende. Sì, nel fare anticamera; negli atteggiamenti scortesii; nel sentirsi dire: "quest'individuo..."; nella cortesia di ieri, che oggi diventa scortesia» (p. 78). Parole che mi richiamano alla mente un lontano *Angelus* (propriamente un *Regina coeli*) del Papa, la domenica 14 maggio 1989, quando trattò proprio della virtù, del «dono» della fortezza: «Il dono della fortezza è un impulso soprannaturale, che dà vigore all'anima non solo in momenti drammatici come quello del martirio, ma anche nelle abituali condizioni di difficoltà: nella lotta per rimanere coerenti con i propri principi; nella sopportazione di offese e di attacchi ingiusti; nella perseveranza coraggiosa, pur fra incomprensioni ed ostilità, sulla strada della verità e dell'onestà».

E se la fortezza si riconosce come dono virtuoso, perché – come recita il *Catechismo della Chiesa cattolica* (n. 1808) – permette di ripetere pur in mezzo alle prove le parole del salmo: «Mia forza e mio canto è il Signore» (Sal 118, 14), questa è quella che visse san Josemaría Escrivá, il quale di fronte alle difficoltà quotidiane invitava a non «avere la paura della chiocciola», ma «lo slancio, l'iniziativa e la perseveranza del toro» e, in ogni caso, a starsene «sempre contenti», usando quei mezzi che ci offre «il signor Emanuele» (p. 77).

Di qui, dunque, dall'intensità affettuosa per il «si-

gnor Emanuele» – lo pseudonimo dolcissimo con cui in mezzo a quella persecuzione si riferiva a Gesù – discendevano la centralità e l'essenzialità della preghiera, intesa sempre più come «intimità di un incontro»; «desiderio ardente» di comunione; «forza interiore» nelle vicende avverse e consolazione nelle vicende buone. Essa era la forza che gli dava «coraggio e calma», come scrisse durante il suo nascondimento nel Consolato dell'Honduras: «Non perdere mai il controllo di sé stessi, con l'aiuto del signor Emanuele: è questo lo spirito della nostra famiglia; così abbiamo sempre gioia e pace» (p. 150). E ancora: «Il signor Emanuele ne sa più di noi. Qualsiasi cosa accada, tutto è per il bene» (p. 152). E al suo discepolo, Ricardo, in prossimità del Natale 1938, scriveva: «Ormai sono ottimista, contento, pieno di fiducia. Egli è così buono! In questi giorni aiutami a chiedergli questo: perseveranza, gioia, pace, spirito di famiglia, fame di anime, unione... per tutti. Caro Ricardo, come andrebbero bene le cose se tu e io – soprattutto io! – gli dessimo tutto quello che chiede! Orazione, orazione e orazione: è l'artiglieria migliore» (p. 339).

Era, forse, una preghiera un poco «pazza», un poco «sentimentale», un poco «invaghita», come per esempio quella che fece la notte del 13 febbraio 1939: «Passerò tutta la notte accanto al Signore, nella cappella del palazzo, e... non pretendere di sapere le pazzie che ci diremo, e ciò che gli dirò silenziosamente di tutti voi». Dovette proprio essere così, perché in un'altra lettera alla stessa data, ripete: «Passerò tutta la notte accanto al Signore, nella cappella di questo palazzo episcopale, dato che Egli è stato così buono da mettersi a tiro. Magari potessi colpirlo al Cuore» (pp. 344-345).

«Le pazzie che ci diremo»: così parlava al suo Signore. Così era la sua preghiera in quel tempo di tormento esterno e di «invaghimento» interiore.

Scelgo il termine volutamente, perché permette di cogliere l'attualità profetica delle parole di san Josemaría Escrivá, capace di essere maestro e guida anche per noi, credenti del terzo millennio. La «pazzia» orante del Padre richiama quanto Giovanni Paolo II ci ha consegnato nella *Novo millennio ineunte*, con l'invito a riscoprire la preghiera come «invaghimento del cuore»: «Sì, carissimi Fratelli e Sorelle, le nostre comunità cristiane devono diventare autentiche "scuole" di preghiera, dove l'incontro con Cristo non si esprima soltanto in implorazione di aiuto, ma anche in rendimento di grazie, lode, adorazione, contemplazione, ascolto, ardore di affetti, fino ad un vero "invaghimento" del cuore. Una preghiera intensa, dunque, che tuttavia non distoglie dall'impegno nella storia: aprendo il cuore all'amore di Dio, lo apre anche all'amore dei fratelli, e rende capaci di costruire la storia secondo il disegno di Dio» (n. 33).

In questo desiderio di impegno, che nasce dall'inti-

mità della preghiera autentica, posso capire per quale dono interiore san Josemaría pregasse in alcuni momenti: «Signore, lasciami dormire, domani devo lavorare per Te» (p. 521). Può pregare così solo chi «sa» che il Signore è «l'Amico», il «tesoro», presso il quale vive «il tuo cuore» (*Cammino*, nn. 421, 422). Non a caso san Josemaría Escrivá diceva in una sua omelia: «L'apostolato, quale che sia, è il traboccare della vita interiore [...] se vogliamo aiutare gli altri, se desideriamo veramente spingerli a scoprire il senso autentico del loro destino sulla terra, è necessario porre come fondamento la preghiera» (*Amici di Dio*, n. 329). Nell'intimità con Dio sono le radici dell'*Opera di Dio*, che san Josemaría Escrivá perseguì con tutto il suo amore.

L'esperienza della «nuova famiglia»

Anni terribili furono quelli delineati nel libro che stiamo presentando, per la separazione dalla madre e la dispersione della famiglia, di cui si sentiva sostegno. Terribili per la morte della madre (22 aprile 1941): il riferimento più saldo che possa avere un uomo, un sacerdote, per il quale la «madre» è l'unico e il più intenso legame affettivo che gli sia dato di vivere qui sulla terra, perso il quale il sacerdote percepisce con singolare intensità che non appartiene a nessuno, se non a Dio solo. Credo che solo un sacerdote possa capire che cosa voglia dire perdere quell'unico legame d'amore e di vita che è la propria madre: nessun'altra persona può prenderne il posto nel cuore; nessun'altra persona che non sia Dio, del cui totale amore l'amore materno è icona. Anni terribili, quando l'ombra della morte si stese sui discepoli amati, su Isidoro Zorzano Ledesma, che si spense il 15 luglio 1943 nell'impressionante sofferenza del morbo di Hodgkin. Non moriva con lui solo un discepolo: parafrasando l'evangelista Giovanni, moriva con lui il «discepolo amato», colui che condivideva profondamente il cammino spirituale del Padre. Non a caso Isidoro è in cammino verso la beatificazione, verso il riconoscimento della santità della sua vita, una santità già allora evidente, se osserviamo che la *Positio* – il testo di base per un'eventuale beatificazione – di Isidoro è del 1948!

Furono, in ogni caso, anni splendidi, proprio per la ricchezza di doni, ricevuti in mezzo a quei dolori. Splendidi anni, perché il Padre poté ancor meglio comprendere quale dono fosse stato per lui sua madre. Ramona Sanchez si ricordava così della mamma di don Josemaría, della «Nonna» dell'*Opera*: «Una gran signora, sempre sorridente e cordiale, che passava intere giornate a cucire la biancheria,

molto mal ridotta, dei ragazzi che aiutavano il Padre» (p. 482).

Sembra di rivedere il bozzetto che delinea la figura di «Mamma Margherita», la mamma di san Giovanni Bosco, che trascorse gli anni della sua vita ormai anziana a fare da mamma a tutti quei giovani che il suo «don Giovanni» accoglieva. Tale fu la mamma di san Josemaría; tale è (normalmente) la madre di un santo.

Eppure don Josemaría si congedò da lei con la serenità che nasce dalla fede: «È stato per me un colpo duro, ma, nello stesso tempo, molto consolante; perché mi ha aiutato sempre con affetto nel mio lavoro sacerdotale e avrà ricevuto da Dio Nostro Signore la sua ricompensa» (p. 486).

Furono anni fecondi, perché in mezzo a queste purificazioni del cuore, il Padre vide crescere una nuova famiglia, che si intrecciava con la sua: sua sorella fu preziosa collaboratrice nel consolidamento dell'apostolato con le donne. È bello leggere come avvenne l'aggregazione di Dora del Hoyo all'*Opera*: fu un piccolo inganno dello Spirito Santo, che la affascinò... spaventandola! Come narra ampiamente il libro, ella, recatasi presso la Residenza della Moncloa per compiacere l'insistente Madre Carmen Barrasa, «si rese conto senza bisogno di spiegazioni dell'abbondante lavoro e della scarsità di manodopera. [...] Lo stipendio era appena sufficiente, le camere del personale di servizio, come usava allora, comuni e in tutto si andava a centinaia: biancheria da lavare, pasti da preparare e da servire» (p. 618). Si pose la domanda naturale in chiunque: chi glielo faceva fare, a rimanere? «La dovette trattenere la silenziosa lezione di quelle amministratrici impegnate con gioia e signorilità nel lavoro, che certo non si erano messe al servizio di studenti sconosciuti per uno strano capriccio» (p. 618). Per quel giorno rimase: «Oggi mi fermo e aiuto il più possibile, ma domani me ne vado» (p. 619). «Quel giorno» durò il resto della sua vita. Non a caso san Josemaría Escrivá scrisse che quello era «il più grande miracolo che il Signore ha fatto nella sua Opera, e ne ha fatti non pochi» (p. 620). Le donne iniziarono a far parte dell'*Opus Dei*, come aveva a lungo desiderato e coltivato. A loro, a Lola Fisac, sintetizzando i consigli per il suo cammino spirituale, il 20 aprile 1939 prescrisse una ricetta semplice: «Vivi la Comunione dei Santi» (p. 477). Era questa la regola fondamentale: non altro avrebbe chiesto ai membri dell'*Opera*, se non di essere «santi».

In quegli anni di privazione della famiglia di origine, crebbe quella che lo Spirito gli affidava. Alcuni laici dell'*Opera* cominciarono a ordinarsi sacerdoti, cosa necessaria e determinante per il cammino futuro: «Il sacerdote dell'*Opera*! Quante ore abbiamo passato, parlando di lui! È lui il nerbo dell'*Opera* di Dio. Santo! Dovrà esagerare in virtù, se mai fosse possibile esagerare... Perché i membri laici si guar-



Il fondatore dell'*Opus Dei* al capezzale di Isidoro Zorzano, morto nel 1946 e del quale è in corso il processo di Beatificazione.

deranno in lui come in uno specchio e solo se il sacerdote punta molto in alto, gli altri potranno mantenere la media» (p. 654). È una proposta esigente, al limite delle forze umane e per questo motivo qualcuno disse: «Adesso li fa ordinare, poi li ammazzerà di lavoro». D'altra parte san Josemaría Escrivá era convinto che «noi sacerdoti dell'*Opera* siamo schiavi degli altri» (p. 680). Vorrei notissimo il soggetto, in prima persona plurale: non «voi» ma «noi». Egli stesso si comprendeva nel gruppo dei servi, perché tali avrebbero dovuto essere i suoi sacerdoti, «seguendo l'esempio del Signore che non è venuto a farsi servire» (p. 680). Uomini capaci solo di amore e di dedizione: «Dobbiamo deporre il cuore a terra, perché gli altri possano camminare sul morbido» (p. 680). Proponeva, dunque, quello che potremmo chiamare l'annientamento di sé, l'esinazione di sé, a imitazione del Signore Gesù, che «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo» (*Fil 2, 6-7*). Ora – occorre precisarlo – avere «gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù» (*Fil 2, 5*) non significava scegliere la sofferenza né la tristezza, che così spesso la *volgata comune* associa al servizio dei fratelli, alla missione, al ministero sacerdotale, religioso o missionario. San Josemaría voleva che i suoi figli fossero «ben preparati, allegri, operosi ed efficaci; con uno spirito sportivo nei confronti della vita; capaci di sacrificarsi di buon grado per i propri fratelli, senza sentirsi vittime; ben sapendo che tutti, nell'*Opera*, vo-

gliono il loro bene con tutta l'anima» (p. 680). Era il suo ideale di prete, per il quale esortava tutti a pregare: «Figli miei, pregate molto perché i sacerdoti siano molto allegri e molto santi, perché non pensino a sé stessi e perché tengano presente solo la gloria di Dio e il bene degli altri» (p. 680).

La santità, che è nemica della mediocrità. «Il sacerdote tiepido: ecco il grande nemico dell'Opera. Perciò è indispensabile che noi sacerdoti siamo santi» (p. 675). Forse potrebbe servire anche a noi, sacerdoti del terzo millennio. Forse dovremmo meditare seriamente queste parole, convinto come sono che la «santità» non è nulla più che la «norma» del sacerdote, e del cristiano. Solo se un sacerdote aspira alla santità *eroica*, potrà essere un prete *normale*. Se aspira a essere un prete *normale*, facilmente sarà un prete *mediocre*. Dio ci salvi dai preti che puntano a essere preti «del giusto mezzo»: non saranno neppure *mediocri*...

Ideale altissimo, dicevamo, quello che il *Padre* affida ai suoi confratelli nel ministero. Aggiungiamo che questo non sviliva in alcunché la grandezza del laicato: «Non voglio nascondere che la prima ordinazione di vostri fratelli ha provocato in me nello stesso tempo molta gioia e molta tristezza. Amo a tal punto la condizione laicale della nostra Opera, che ho provato dolore nel chiedere loro di ordinarsi» (p. 701). E il 2 febbraio 1945: «Ora che sono già stati ordinati alcuni sacerdoti nella nostra Opera, voglio che voi tutti, figli miei, sacerdoti e laici, teniate bene a mente e nel cuore una cosa che non può essere affatto considerata solamente esterna, ma che è invece il cardine e il fondamento della nostra vocazione divina. Noi tutti, sia sacerdoti che laici, dobbiamo avere *anima veramente sacerdotale e mentalità pienamente laicale*» (p. 701).

Sembrano parole del Concilio Vaticano II, in anticipo di quasi vent'anni. Le dettava probabilmente la luce di Dio, che faceva crescere il suo servo Escrivá nella comprensione di che cosa voglia dire essere in Cristo fratelli e sorelle; di che cosa voglia dire essere «Chiesa», comunione del Corpo di Cristo.

Proprio in quegli anni, mentre la Chiesa era combattuta e i cristiani dispersi e perseguitati, san Josemaría – e i suoi figli e le sue figlie con lui – fece esperienza reale del Vangelo, quando dice: «Chi fa la volontà di Dio, questi è per me fratello, sorella e madre» (*Mt 12, 50*).

Fu l'esperienza che lo fece sempre più crescere nella convinzione della centralità della comunione *con e nella Chiesa*, nell'amore *della e per la Chiesa*: «Non dimenticate che», scriveva nei primi giorni del maggio 1943, «nella fisionomia della nostra famiglia, la caratteristica principale, l'*aria* di famiglia, si ritrova nell'affetto e nell'adesione – servizio! – alla Santa Chiesa» (p. 642).

Questo amore per l'essere Chiesa, che chiama alla comunione tra tutti i suoi membri, ci è stato solen-

nemente rilanciato da papa Giovanni Paolo II con la splendida pagina della *Novo millennio ineunte* sulla comunione: «Fare della Chiesa *la casa e la scuola della comunione*: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo. Che cosa significa questo in concreto? [...]. Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto. Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come «uno che mi appartiene», per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia. Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un «dono per me», oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto. Spiritualità della comunione è infine saper «fare spazio» al fratello, portando «i pesi gli uni degli altri» (*Gal 6, 2*) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie. Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione. Diventerebbero apparati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita» (n. 43).

Parole, quelle del Papa, che sembrano far eco a quelle confidate un tempo da san Josemaría Escrivá: «Essere dell'Opera è donarsi a Dio in mezzo al mondo» (p. 476); è la ricerca della santificazione nel lavoro, la vita contemplativa e apostolica nel mezzo della strada, la filiazione divina» (p. 561).

Fu in mezzo alle fatiche della guerra, nemica della concordia, che il *Padre* sempre più comprese e propose il «carisma» dell'Opera: «Essere dell'Opera significa impegnarsi a lottare per tutta la vita per migliorare nelle virtù cristiane, per raggiungere la santità secondo lo spirito che Dio ci ha dato» (cfr p. 417). L'Opera mira alla «santità dei suoi membri mediante la santificazione del lavoro ordinario. [...] Coloro che appartengono all'Opera sanno che non possono piacere a Dio se non si comportano secondo il decoro sociale più squisito e la morale cristiana più esigente. [...] L'Opera non ha lo scopo di formare docenti, ma quello di formare, in tutte le attività sociali, santi che non abbiano altro desiderio che amare Cristo (e perciò anche la Patria) e fare silenziosamente il bene» (pp. 530-531).

È il carisma dell'Opera o è il carisma stesso della Chiesa, essenziale anche per noi? Le parole di san Josemaría Escrivá mi richiamano alla mente la bella introduzione di san Francesco di Sales nella sua

Filotea; mi richiamano la splendida pagina del Concilio Vaticano II sulla universale vocazione alla santità; una pagina riproposta nell'Esortazione apostolica *Christifideles laici* (30 dicembre 1988) e rilanciata al terzo millennio cristiano nella *Novo millennio ineunte*, con il suo «primato» della santità: «E in primo luogo non esito a dire che la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*» (n. 30).

Il sospetto, la calunnia, la menzogna

Furono anni *terribili* – quelli che andiamo descrivendo – per le menzogne e le calunnie che lo investirono da ogni parte, provenienti dai confratelli, impegnati come lui nella cura dei giovani, nelle *Congregazioni Mariane*; calunnie spesso inoltrate alle o riprese dalle autorità politiche: «Denunce anonime [...] false, naturalmente, ma non per questo meno temibili» (p. 506); denunce, che giunsero anche al timore dell'arresto, come gli disse il Vicario generale, don Casimiro Morcillo, nel maggio 1941: «José María, guarda che un giorno o l'altro ti mettono in prigione» (p. 507).

Fu un crescendo che potremmo ricostruire attraverso la storia delle espulsioni dei suoi figli dalle *Congregazioni Mariane*, «perché», dicevano i loro responsabili, «non ci si può santificare nel mondo» (p. 492). Calunnie, che si concretarono in una formale denuncia al Sant'Uffizio (cfr p. 547). Calunnie continue, quotidiane, come testimonia l'amara ironia di san Josemaría con Álvaro del Portillo: «Figlio mio, da quale parte ci insulteranno oggi?» (p. 499). Ho scritto «amara ironia», ma forse dovremmo dire che egli le affrontò sempre con la serenità della fede e della speranza, come testimonia la sua risposta al vescovo di Segovia, mons. Luciano Pérez Platero, il quale gli diceva di aver appreso dal proprio fratello che le accuse erano state portate a Roma: «So che sono andati al Santo Uffizio», gli rispose don Josemaría, «e non può immaginare il soprassalto di gioia, persino fisico, che ebbi quando lo seppi: il Papa ci conosce già, anche se ci conosce male, attraverso le calunnie!» (p. 547).

Con questa serenità spirituale don Josemaría affrontò quelle calunnie *torbide e strane*, nate dalla non conoscenza, dal pregiudizio, segno troppo spesso di ignoranza. In una *caterina* del 16 settembre 1940 si legge: «Ieri mattina sono stato dal Vicario Generale per tenerlo al corrente di queste tribolazioni. Casimiro mi ha incoraggiato, dicendomi: «Peggiorerà ancora e forse ti calunieranno sulla materia del sesto comandamento. Ma non ti preoccupare. Di sant'Ignazio, tra mille calunnie e con l'avversione di

prelati e uomini dotti verso la Compagnia, arrivarono a dire che faceva uscire le donnette da casa loro per scopi immorali. Non mi meraviglierei, per le tue attività sacerdotali, di vederti un bel giorno in prigione. Sarebbe un buon segno» (p. 481).

Certo, occorre lo sguardo di fede di don Casimiro, che ci richiama discretamente non solo l'esempio dei santi, ma – ancor più – le parole del Signore sul Monte: «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (*Mt 5, 11-12*). Gesù incoraggiava alla gioia e all'impegno, poiché è proprio dopo questa beatitudine che aggiunge: «Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt 5, 14-16*). Lo stile di don Josemaría in quei giorni è quello che possiamo ritrovare in un suo icastico consiglio, dato a Lola proprio in quei mesi: «Stai tranquilla. Allegra e in pace. Questa è la parola d'ordine» (p. 480).

Fu la sua «parola d'ordine» quando lo accusarono di «essere massone, ma anche monarchico, antimonarchico, falangista, carlista, anticarlista [...] filotedesco e filoinglese» (p. 529). Accuse, come si vede, strane e contraddittorie. Eppure – potremmo dire – basate su una intuizione fondamentale vera del carisma dell'Opera. L'accusa di massoneria ci ricorda che questa associazione in sé stessa rivendicava – in modo errato – il valore alto della fraternità e tale, dunque, era ed è uno dei valori fondanti dell'Opera, e del cristianesimo: siamo chiamati dal Signore nostro a essere – e in Lui lo siamo – «fratelli e sorelle». E l'Opera mira a questa evangelica fraternità. Mi piace ricordare un passo da *Amici di Dio*, che fa discendere la fraternità dall'umiltà, la virtù con cui Gesù stesso si presenta («Imparate da me che sono mite e umile di cuore» [*Mt 11, 29*]): «L'umiltà ci conduce quasi per mano a quel modo di trattare il prossimo, che è il migliore di tutti: comprendere tutti, saper convivere con tutti, scusare tutti, non creare divisioni né barriere; comportarsi – sempre! – da strumenti di unità. Non invano in fondo all'uomo esiste un forte anelito alla pace, all'unità con i propri simili, al reciproco rispetto dei diritti della persona, in una prospettiva che conduce alla fraternità. È un riflesso di ciò che vi è di più prezioso nella condizione umana: se tutti siamo figli di Dio, la fraternità non si riduce a luogo comune o a ideale illusorio: risplende come meta difficile, ma reale. Di fronte ai cinici, agli scettici, ai disamorati, a tutti coloro che hanno fatto della loro

viltà un abito mentale, noi cristiani dobbiamo dimostrare che è possibile voler bene. Forse l'amore cristiano dovrà superare molte difficoltà, perché l'uomo è stato creato libero, ed è in suo potere opporsi inutilmente e amaramente a Dio: ma il comportamento cristiano è possibile e reale, perché nasce come conseguenza necessaria dell'amore di Dio per noi, e di noi per Dio» (*Amici di Dio*, n. 233).

L'altra accusa, quella di una esclusiva preferenza per gli universitari, ci rivela che anche i suoi nemici, di fatto, intuirono quanto fosse grande per san Josemaría l'amore per la cultura e per l'impegno sociale, la «carità della cultura e della politica»: «Dicono che lavoro con gli universitari! È forse un delitto? Il Signore avrebbe potuto anche spingermi a lavorare con gli analfabeti. Ma offende la verità chi afferma che cerco di accaparrarmi le Università. L'Opera non ha lo scopo di formare docenti, ma quello di formare, in tutte le attività sociali, santi che non abbiano altro desiderio che amare Cristo» (p. 531). Non a caso in *Solco* troviamo: «Questo è il tuo compito di cittadino cristiano: contribuire a far sì che l'amore e la libertà di Cristo presiedano tutte le manifestazioni della vita moderna: la cultura e l'economia, il lavoro e il riposo, la vita di famiglia e la convivenza sociale» (n. 302). Parole che anticipano quasi quelle del papa Giovanni Paolo II ai politici nel loro Giubileo, il 4 novembre 2000: «Non si tratta, per il cristiano di oggi, di uscire dal mondo in cui la chiamata di Dio l'ha posto, ma piuttosto di dare testimonianza della propria fede e di essere coerente con i propri principi, nelle difficili e sempre nuove circostanze che caratterizzano l'ambito della politica. [...] Noi cristiani di questo tempo, formidabile insieme e meraviglioso, pur partecipando alle paure, alle incertezze e agli interrogativi degli uomini di oggi, non siamo pessimisti riguardo al futuro, poiché abbiamo la certezza che Gesù Cristo è il Signore della storia, e perché abbiamo nel Vangelo la luce che illumina il nostro cammino, anche nei momenti difficili e oscuri». Non dissimilmente, esortava a essere san Josemaría: «Non possiamo incrociare le braccia», leggiamo in *Solco*, «quando una sottile persecuzione condanna la Chiesa a morire d'inedia, relegandola fuori dalla vita pubblica e, soprattutto, impedendole d'intervenire nell'educazione, nella cultura, nella vita familiare» (n. 310).

L'accusa di «internazionalismo» – la più interessante contraddizione tra le insinuazioni rivoltegli – significa amore per la giustizia sociale, per l'attenzione ai poveri e agli emarginati, che è insito nel carisma stesso dell'Opera, la quale vuole essere «Opera di Dio», come ci ha ricordato il papa Giovanni Paolo II nella *Novo millennio ineunte*, il quale dopo aver rilevato che «nessuno può essere escluso dal nostro amore, dal momento che "con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a o-

gni uomo»», precisa solennemente: «Stando alle inequivocabili parole del Vangelo, nella persona dei poveri c'è una sua presenza speciale, che impone alla Chiesa un'opzione preferenziale per loro. Attraverso tale opzione, si testimonia lo stile dell'amore di Dio» (n. 49). Mi fa sempre pensoso l'aggettivo utilizzato dal Papa: presenza *speciale*. «Speciale», poiché «reale», è la presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia: nel fratello povero e bisognoso posso, dunque, cogliere con verità le vestigia del suo volto, i segni della sua vera presenza. E, in effetti, è lo stesso Signore che ha detto: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (*Mt 25, 40*).

In conclusione: le accuse mosse a san Josemaría Escrivá e alla sua Opera sono preziose; dicono che questa e quello si muovevano nel solco del Vangelo. Furono, pertanto, anni *splendidi* quelli che il libro di Vázquez de Prada ci presenta. Lo furono, perché in quel contesto e come frutto di quel contesto di sofferenza e di ostilità maturarono – anzi, si affrettarono – i passi del riconoscimento dell'Opera, un riconoscimento non solo e non tanto «giuridico» quanto «ecclesiale»: si operò l'autorevole «discernimento» del Papa. Rende allora pensosi notare l'intreccio di gioie e dolori: la *Pia Unione* è riconosciuta il 19 marzo 1941, un mese prima della morte della mamma; il riconoscimento pontificio della *Società Sacerdotale della Santa Croce* avvenne l'11 ottobre 1943, quando ancora vivo era il dolore per la morte di Isidoro Zorzano. È la logica della Croce, che sempre ce lo ricorda: la morte e il peccato che l'ha generata sono sconfitti – sono stati già sconfitti – dall'amore divino di Gesù Cristo. Dal mattino di Pasqua ha vinto la vita e ciò che la genera, l'amore; dalla Croce, come dice il Vangelo di Giovanni è scesa e scende la vita: «*Emisit spiritum*» non significa solo «morì», ma «donò», «fece scendere» il suo Spirito: la lettera maiuscola è in sé stessa eloquente.

San Josemaría Escrivá fece, dunque, l'esperienza del credente che dice: «Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno» (*Sal 40, 10*). Sperimentò la verità delle parole di Gesù: «Mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi» (*Mt 5, 11*). Ma – come abbiamo già notato – Gesù premette a queste parole dolorose la consolazione, che rende coraggiosi: «Beati voi, quando vi insulteranno [...] per causa mia» (*Mt 5, 11*). E, in effetti, quella fu l'esperienza del dolore, ma del dolore del «parto», alla maniera di Paolo nella *Lettera ai Romani* (8, 18-27): «Io ritengo che le sofferenze del momento presente non sono paragonabili alla gloria futura, che dovrà essere rivelata in noi».

Fu l'esperienza di maturazione nella convinzione che occorreva rispondere al male col bene, come dice Paolo: «Non rendete a nessuno male per male.

Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male» (*Rm 2, 14.21*).

Fu l'esperienza che il bene può essere ritardato, non impedito; ostacolato, non annientato, perché, come dice il *Cantico*, «le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo» (*Ct 8, 7*). Più forte della morte è l'amore, poiché «Amore» è uno dei nomi altissimi di Dio.

Per questo san Josemaría Escrivá, in quei frangenti (novembre 1941), scriveva: «Proposito: Sorridere, sorridere sempre, per amore di Gesù» (p. 544). E ancora: «Tacere, tacere, lavorare, perdonare, sorridere e pregare; e soffrire con gioia, perché il cammino di Dio è nella sofferenza, metterci nelle mani del Signore e non dimenticarci che Egli non perde le battaglie» (p. 551).

Per questo a tutti raccomandava (2 maggio 1941): «Carissimi, dobbiamo rallegrarci perché il Signore ci tratta alla maniera divina. Che posso dirvi? Di essere felici, *spe gaudentes!*; di soffrire pieni di carità, senza che dalle vostre labbra esca neppure una sola parola sgradevole per chicchessia, in *tribulatione patientes!*; di riempirvi di spirito di orazione, *orationi instantes!* Figli: già si intravede l'aurora; e quanto sarà abbondante il raccolto, nella vostra benedetta Barcellona, nel nuovo giorno! Siate fedeli!» (p. 500).

Erano ancora parole profetiche. Il cenno all'aurora mi ricorda le parole di papa Giovanni XXIII nel discorso di apertura del Concilio ecumenico Vaticano II, quando, dopo aver espresso il suo dissenso dai profeti di sventura, «che annunziano eventi sempre infausti, quasi che incombesse la fine del mondo», l'anziano Papa proclamava che «nel presente momento storico, la Provvidenza ci sta conducendo ad un nuovo ordine di rapporti umani, che, per opera degli uomini e per lo più al di là della loro stessa aspettativa, si volgono verso il compimento di disegni superiori e inattesi; e tutto, anche le umane avversità, dispone per il maggior bene della Chiesa». Dove si fondava la fiducia del beato papa Giovanni? Lo disse subito dopo: «È appena l'aurora: ma già il primo annunzio del giorno sorgente di quanta soavità riempie il nostro cuore! Tutto qui spira santità, tutto suscita esultanza. Contempliamo infatti le stelle, che con la loro chiarezza aumentano la maestà di questo tempio; quelle stelle siete voi... Si può dire che il cielo e la terra si uniscono nella celebrazione del Concilio... Voglia il cielo che le vostre fatiche e il vostro lavoro, a cui si volgono non solo gli occhi di tutti i popoli, ma anche le speranze del mondo intero, compiano abbondantemente le comuni aspirazioni»³.

Oggi, a distanza di quarant'anni, cominciamo a vedere meglio la luce sorgente di quell'aurora. Occorrevano la fiducia, la fede, la speranza, allora. Fede e speranza che si nutrono di gioia, la quale è segno singolarissimo e certissimo dello Spirito. Non a caso, il

titolo di quel discorso iniziale di Giovanni XXIII era *Gaudet Mater Ecclesia*, «la Santa Madre Chiesa gioisce», perché è sorto il «sole» del Concilio.

La stessa gioia spirituale – lo abbiamo più volte richiamato – animò e sostenne in quei *dieci anni terribili e splendidi* san Josemaría Escrivá, il quale, di fronte al possibile peggio, con umorismo scriveva: «Essendo figli di Dio, dobbiamo essere sempre lieti. Anche se ci rompono la testa? Sì. Se dobbiamo andare con la testa rotta, sarà segno che Dio nostro Padre vuole che la portiamo in giro spaccata» (p. 509).

Sei aspetti della sua eredità

Che cosa ci lascia san Josemaría Escrivá, oltre a quanto già disseminato? Vorremmo esprimerlo quasi telegraficamente.

1. Andare avanti sempre con speranza, con amore, con entusiasmo, con gioia sempre rinnovata, libera da ogni pessimismo inconcludente e frenante. Come ci insegna la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ai nn. 58-59: «Andiamo avanti con speranza! Un nuovo millennio si apre davanti alla Chiesa come oceano vasto in cui avventurarsi, contando sull'aiuto di Cristo. Il Figlio di Dio, che si è incarnato duemila anni or sono per amore dell'uomo, compie anche oggi la sua opera: dobbiamo avere occhi penetranti per vederla, e soprattutto un cuore grande per diventarne noi stessi strumenti».

2. Custodire il *primato* della santità, intesa come primo modo di essere apostoli e missionari, come ci insegna sempre la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ai nn. 30-31. Il Papa «non esita» a dire che «la prospettiva in cui deve porsi tutto il cammino pastorale è quella della *santità*»; a «riproporre a tutti con convinzione questa "*misura alta*" della *vita cristiana ordinaria*». Notiamo che il corsivo è stato voluto dal Papa, come gli aggettivi: la santità è certamente una misura «alta», ma questa «altezza» è non altro che il modo «ordinario» di essere cristiani. La santità non è riservata a pochi né è un *optional* per i battezzati. La santità è un dovere, una missione; è il nome stesso della nostra vocazione alla vita: siamo stati creati per diventare santi, e vivere per sempre con Colui che della santità stessa è essenza. Forse basterebbe ricordare quello che san Josemaría scrisse il 1° luglio 1944, in occasione dell'ordinazione sacerdotale di Álvaro del Portillo: «Dio mio, incendia il cuore di Álvaro, perché sia un sacerdote santo!» (p. 626). Null'altro desiderava il *Padre* per i suoi figli che la santità.

3. Custodire il primato della preghiera, la sua *vaghezza*, come ci insegna sempre la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ai nn. 33-34. Basti anche

qui una citazione telegrafica, tratta da *Cammino* (n. 999) e riportata nel libro: «Qual è il segreto della perseveranza? L'Amore. Innamorati, e non lo lascerai» (p. 387). E ai primi sacerdoti raccomandava: «Siate uomini di orazione, uomini di orazione, uomini di orazione» (p. 656).

4. Avere un grande senso dell'orizzonte di Chiesa, un senso profondo della comunione, che esprime il cuore stesso del vangelo di Gesù: uniti a lui come parte del suo corpo, come membra dell'unico corpo, di cui Egli, Cristo, è il capo. Anche questo ci viene ricordato dalla Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ai nn. 43-44: la «comunione» è la meta – la sfida – che ci attende nei prossimi decenni; su di essa, raccomanda il Papa, «il nuovo secolo dovrà vederci impegnati più che mai» (n. 44). Anche qui basti un pensiero di *Cammino*, un'esortazione alla comunione vissuta con i fratelli: «Ti sarà più facile compiere il tuo dovere se pensi all'aiuto che ti prestano i tuoi fratelli e all'aiuto che tu smetti di dar loro se non sei fedele» (n. 549). E ancora, in *Solco*. «Ognuno di noi è rinato in Cristo, per essere una nuova creatura, un figlio di Dio: siamo tutti fratelli, e da fratelli ci dobbiamo comportare» (n. 317).

5. Custodire il primato della carità, carità per il dono prezioso dell'intelligenza (carità della mente), per il cuore dell'uomo, sede delle sue decisioni profonde (carità della direzione spirituale), per il corpo, che esprime la mente e il cuore e relaziona l'uomo con l'uomo (carità per chi soffre). Come ci insegna sempre la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte* ai nn. 49-50: «È l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre, così che il gesto di aiuto sia sentito non come obolo umiliante, ma come fraterna condivisione. Dobbiamo per questo fare in modo che i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come "a casa loro". [...] La carità delle opere assicura una forza inequivocabile alla carità delle parole». Era – e deve essere – l'ideale di san Josemaría sin dai primi tempi: «Servire tutti gli uomini: il campo del nostro apostolato coinvolge tutte le creature, di tutte le razze e di tutte le condizioni sociali» (p. 436).

6. Avere il culto dell'uomo, perché si ha il culto di Dio: essere santi, perché Lui è Santo. È quello che proclamò Giovanni Paolo II sin dalla sua prima Lettera programmatica, *Redemptor hominis*, quando scrisse: «L'uomo è la via della Chiesa». Di qui l'essenziale necessità del dialogo, della formazione, dell'annuncio, rilanciato ancora una volta dalla *Novo millennio ineunte* al n. 54: «Un nuovo secolo, un nuovo millennio si aprono nella luce di Cristo. Non tutti però vedono questa luce. Noi abbiamo il compito stupendo ed esigente di esserne il "riflesso". È il *mysterium lunae* così caro alla contemplazione dei Padri, i quali indicavano con tale immagine la

dependenza della Chiesa da Cristo, Sole di cui essa riflette la luce. [...] È un compito, questo, che ci fa trepidare, se guardiamo alla debolezza che ci rende tanto spesso opachi e pieni di ombre. Ma è compito possibile, se esponendoci alla luce di Cristo, sappiamo aprirci alla grazia che ci rende uomini nuovi». Non dissimilmente, san Josemaría raccomandava in *Solco*: «Coloro che hanno incontrato Cristo, non possono chiudersi nel loro ambiente: sarebbe una ben triste cosa questo immiserimento! Devono aprirsi a ventaglio per arrivare a tutte le anime. Ognuno deve creare e ampliare un circolo di amici, nel quale influire con il proprio prestigio professionale, con la propria condotta, con la propria amicizia, facendo sì che sia Cristo a influire per mezzo di questo prestigio professionale, di questa condotta, di questa amicizia» (n. 193).



Siamo partiti dalla domanda che ci poneva l'affermazione della Lettera *Operosam diem*: un criterio di discernimento della santità autentica è la sua contemporaneità. Abbiamo percorso le tappe di dieci anni della vita di san Josemaría Escrivá e abbiamo rilevato come possano essere accostate non solo alla perenne parola del Vangelo, ma anche alla *magna charta* del cristianesimo del terzo millennio che è la Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*.

Ci sembra che san Josemaría Escrivá abbia saputo conformarsi alla parola del Vangelo e possa aiutare a dare volto concreto alle esortazioni della *Novo millennio ineunte*, il testo che esprime il volto più attuale della Chiesa e quello vagheggiato con intenso amore dal Papa per il suo futuro.

Possiamo allora concludere che come Ambrogio può essere cantato dalla sua Chiesa – la nostra Chiesa ambrosiana – «*nostrum parentem maximum*», nostro sommo padre, così san Josemaría Escrivá può essere chiamato dai suoi figli e dalle sue figlie – come di fatto lo è legittimamente – «*El Padre*», «il Padre».

Ennio Apeciti

¹ Pietro Scoppola, *25 aprile. Liberazione*, Einaudi, Torino 1995, p. 5.

² Le cifre su cui concordano gli studiosi sono: 5 milioni di ebrei sterminati in Germania; 20 milioni di russi (6 milioni fra la popolazione); 6 milioni di polacchi (1/4 della popolazione); 5 milioni di tedeschi; 1.700.000 jugoslavi; 800.000 francesi; 500.000 dei Paesi del Commonwealth; 300.000 italiani; 300.000 americani; 2 milioni di giapponesi; 15 milioni di cinesi.

³ Su questo discorso, cfr *Fede, tradizione, profezia: studi su Giovanni XXIII e sul Vaticano II*, a cura di Giuseppe Alberigo, Paideia, Brescia 1984. Contiene la sinossi delle varie redazioni e un commento di Giuseppe Alberigo. Si veda anche Vincenzo Carbone, *Il Concilio Vaticano II*, Quaderni de «L'Osservatore Romano», 42, Città del Vaticano 1998, pp. 29-39.

Giovanni Livi

Lettera da Kabul

Afghanistan: una democrazia da inventare



«**B**envenuti a Kabul!», ci dice il sacerdote che accoglie i fedeli nella cappella dedicata alla Madonna della Divina Provvidenza, costruita nel recinto fortificato dell'ambasciata d'Italia nella capitale afghana. Alla Messa assistono una cinquantina di persone: sei soldati americani in tuta mimetica e giubbotto antiproiettile, alcuni filippini, giapponesi, latino-americani della Missione delle Nazioni Unite a Kabul.

Dopo la Messa celebrata in inglese (ma l'omelia è stata letta in spagnolo, la Lettera di Paolo in francese, il Vangelo in italiano) abbiamo parlato con don Giuseppe Moretti, che detiene il rango di vescovo con nunziatura *sui iuris*, cioè senza territorio, conferitagli dal Pontefice. Ci ha spiegato che i fedeli presenti alla Messa domenicale delle ore 16 provengono da circa venti Paesi, e che lavorano per le Nazioni Unite, per le ambasciate e per le numerose Ong (Organizzazioni non governative) attive in Afghanistan. Vi sono anche delle suore appartenenti all'Ordine delle St. Francis Sisters che gestiscono un piccolo ospedale per bambini e un ambulatorio, con non poche difficoltà. Non abbiamo visto afgani, né uomini né donne vestite con il *burqa*, che a Kabul si chiama *chadri*. Il proselitismo infatti, così come la celebrazione in città dei riti cattolici o di altre confessioni religiose (tranne ovviamente quella musulmana), sono proibiti.

«Come mai non vi sono soldati italiani in chiesa?», chiediamo incuriositi. «Perché gli alpini, i para-

caduti della Folgore e gli altri reparti hanno tutti il proprio cappellano militare», ci risponde don Moretti, il quale aggiunge anche che i soldati italiani si sono fatti ben volere dalla popolazione, mostrando grande professionalità e comportandosi come veri «soldati di pace». Ci ha mostrato, con orgoglio, i disegni tecnici eseguiti dal Genio militare per una scuola primaria che don Moretti intende costruire per ragazzi e ragazze tra i 7 e i 17 anni (non esiste carta d'identità nel Paese e l'età viene giudicata a occhio) in un villaggio vicino a Kabul, e per la quale spera altresì di ottenere, grazie ai buoni uffici dell'ambasciatore italiano Giorgi, un finanziamento dal ministero degli Esteri; nel frattempo, ha già provveduto a raccogliere fondi a Recanati, sua città natale. Pur marchigiano, don Moretti, barnabita, possiede però un marcato accento toscano, essendo vissuto per circa trenta anni a Firenze.

I soldati del contingente italiano

Tutti i disegni tecnici sono stati eseguiti a regola d'arte e don Moretti mi ha citato i nomi dei capitani succedutisi, ogni quattro mesi, al Comando del Genio, ognuno dei quali trasmetteva al proprio successore ferree istruzioni per completare i disegni